

ve, ma la sua esperienza al Folkstudio finì su quell'accordo. Addio per sempre, Bob se ne andò con una chitarra inutile e un cuore in pezzi, almeno così ce l'hanno raccontata e comunque sia è una bella storia in coda a una bella serata di ricordi trasmessa in diretta da Radiotre.

FILÒ DELLA MEMORIA

Padroni di casa Ernesto Assante e Gino Castaldo di *Repubblica*, su e giù dal palco un bel po' di gente nata o cresciuta al Folkstudio e ora più o meno famosa, mentre il Folkstudio è diventato famoso ma non c'è più, come spesso capita alle cose migliori. Così, abbiamo ascoltato e visto Venditti, una delle voci più folk-pop della nostra vicenda musicale, riprendere il filo della memoria di un luogo che non è stato una carina «Cavern» all'italiana ma qualcosa di più, e dalla serata questo elemento non è emerso come avrebbe meritato. C'era Venditti, c'era De Gregori - assente in teatro, come Guccini - c'era Locasciulli, c'erano Pietrangeli e Giovanna Marini, abbiamo rivisto Ernesto Bassignano, sempre bella voce che avremmo fatto parlare di più perché gran raccon-

Simboli & note

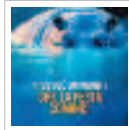
Anche Bassignano, Raiz e Pietropaoli sulla mitica sedia rossa

tatore, c'erano pure Capossela e Raiz. Poi il jazz, passato per di là con Mario Schiano e il trio di Roma e una infilata di nomi eccellenti venuti da fuori Italia e che a Roma, in quella «tana», hanno sempre trovato casa. Nessuno ci ha guadagnato: lì sono passati gli accordi della cultura di liberazione, lì è passata tutta la musica che non aveva accesso alla nostra radio e alla tv. Lì, c'era il mondo più vitale e generoso che si conosca ed è passato su quella sedia rossa che Pietrangeli - attuale custode della reliquia - ha prestato all'Auditorium per l'occasione.

L'intera serata - dedicata alla memoria di Corrado Sannucci, scomparso poco più di un mese fa - è girata attorno al nome di Giancarlo Cesaroni, gran motore del Folkstudio per decenni, scomparso anni fa ma entrato nella mitologia più recente: la sua voce registrata nel corso di una vecchia intervista ha comunque introdotto la serata e una platea ben ordinata dal punto di vista generazionale è andata a dormire più contenta. ♦

Zona critica

**È qui la festa?
Una notte infernale
tra le «Belve»**



Che la festa cominci

Niccolò Ammaniti

pagine 328, euro 18,00

Einaudi Stile libero

ANGELO GUGLIELMI
CRITICO LETTERARIO

Niccolò Ammaniti sa che il suo racconto-romanzo più bello è stato *L'ultimo capodanno dell'umanità*. E a quello è voluto tornare. Ma da allora molti anni sono passati, i tempi si sono fatti più cupi e, a oggi, Niccolò si rende conto che il decadimento dell'Italia presente (ben rappresentata dalla sua capitale) è così scoperto da non avere bisogno di essere evidenziato con cartelli di segnalazione. Libero da obblighi di denuncia può finalmente abbandonarsi all'allegria dello scrivere, barthesianamente al piacere del testo.

Abbiamo sempre scritto che la virtù di Ammaniti (e degli scrittori suoi sodali, poi riuniti nella antologia *I Cannibali*) non era da ricercare nei contenuti che proponevano (intonati alla violenza della società cui appartenevano) ma era di avere riattivato (chissà facendo tesoro di quella violenza) il meccanismo della favola senza la quale, che pure opera a sommersa distanza dalla realtà, non esisterebbe non dico la Storia ma il nostro stesso quotidiano. Che cosa è infatti «narrare» se non l'esigenza di costruire sempre nuove frasi con cui riconoscere lo sviluppo del tempo? È a tutto questo che noi davamo nome di allegria dello scrivere (o forse meglio festa dello scrivere) e con animo lieve leggevamo (intensamente sorridenti) le trucidissime storie che quegli scrittori ci raccontavano. E questo stesso sentimento proviamo di fronte a *Che la festa cominci* dove un Niccolò scatenato apre tutti i pori della pelle, allarma l'intero suo sistema sensitivo per fare posto, e che nulla si perda!, alla goduria del narrare da cui è invaso.

Che la festa cominci forse è la più trucida delle storie che fin qui ci ha raccontato. Un palazzinaro megalomane organizza a Villa Ada già residenza reale dei Savoia (si estende per 45 ettari), previa recinzione in una morsa d'acciaio, una megafesta notturna aprendola a centinaia di invitati. Politici chiacchierati, Premi strega, grandi Troie, stilisti alla moda, cantanti di grido, editori di best seller, imprenditori di recente ricchezza, fornicatori di professione, mistici penitenti e ogni altra presenza di bellimbusti d'annata. A questi si aggiunge (ma è il meglio della congrega) un gruppo di satanisti straccioni (Le belve di Abaddon) che si imbuca-no, facendosi assumere come camerieri e uomini di fatica, col proposito di sacrificare a Satana la celebre cantante Larita di Chieti scalo, mozzandole la testa con la durlindana di Orlando, acquistata via web, e poi, famosi per sempre, suicidarsi per non andare in galera. E quella notte tutto accade, veramente di tutto: restituendo il meri-

Niccolò Ammaniti

Il suo nuovo romanzo è la storia più trucida che finora ha raccontato

to alla magnitudine dell'infinito anfitrione: cacce alla volpe con cavalli morenti e cavalieri in costume d'ordinanza, cacce al leone e alla tigre attraverso boschi di cartone e dirupi da vertigine, laghi animati da coccodrilli all'ultimo giorno di vita, percorsi tortuosi attraversati da animali feroci che i tanti Circhi Orfei hanno messo alla porta perché malati di cancro. Finché si scatena l'apocalisse (crolli, allagamenti, finte morti, desolazione e buio) grazie a una mossa frettolosa delle Belve di Abaddon e, soprattutto, per merito dei giocatori della nazionale di calcio russa che durante le Olimpiadi del 1960 per non rientrare nella patria sovietica hanno trovato rifugio nei sotterranei di Villa Ada e là, moltiplicati e moltiplicandosi, ancora si nascon-

dono.

In questo inferno post dantesco (l'immaginate la devo a mio figlio Carlo) in cui a ciascuno dei partecipanti tocca la sua dose di pena (di dilleggio) pari alle sue colpe (alla sua indegnità) come si aggira lo scrittore Ammaniti? Dello scenario in mostra a quali segni raccomanda (affida) l'orrore? Intanto gioca con la provenienza geografica di invitati e imbutati che non supera mai lo spazio (il basso Lazio) compreso tra Oriolo Romano, Sutri, Chieti scalo, Aprilia, Subiaco, Maccarese, Fiano e Mondragone e quando, in uno sforzo di distinzione, sale di parallelo raggiunge Maiorca e il quartiere Escrocca (dove il famoso ex Premio Strega ha la casa delle vacanze). E il gioco (al ribasso) continua con i nomi degli invitati a cominciare dallo scrittore famoso il cui nome è Fabrizio Ciba (il titolo dell'ultimo romanzo è *Il ritorno di Nestore*), il nuovo premio Strega è Saporelli, la cantante di Chieti scalo è Larita, il centravanti della Roma è Jiménez de la Frontiera, il magnate organizzatore della festa è Sasà Chiatti, il cuoco è il (monaco) bulgaro Patrovic.

Ma lo strumento principe di Niccolò-Caronte è ovviamente la lingua (lo stile), di cui non trascura nessuna delle modalità a disposizione, manovrando, a evidenziare il meraviglioso della scena, qui l'ironia, lì il sarcasmo, il grottesco, l'oggettività documentaria e anche il partecipato-sentimentale riservato alle Belve di Abaddon. E poi al momento del giudizio universale, quando ai primi bagliori dell'alba la festa si spegne nel fango, consente con sguardo indifferente a tutti, fin là rotolatisi nella merda di pulirsi (scuotendosi come cani mangiati dalle pulci) e uscire alla luce (tanto la loro indegnità recalcitra a ogni forma di riscatto) mentre gli unici che decide di sacrificare (come sempre è il destino dei migliori) sono le quattro Belve di Abaddon che, entrati per uccidere, due di loro (Mantos e Zombi) muoiono per amore e gli altri due (Salvietta e Murder) sognando il matrimonio previsto per il giorno dopo.

E se *Che la festa cominci* non sia che la versione su carta (a stampa) della *Dolce vita* oggi in attesa che Matteo Garrone (come tanto si vocifera) ne realizzi la nuova versione cinematografica? ♦